

Libri

Vittorio Vidal racconta gli anni del dopoguerra nella sua città contesa da opposte rivendicazioni nazionali. La battaglia contro le posizioni annessionistiche e la risoluzione del Cominform contro il PC jugoslavo



VITTORIO VIDALI. «Ritorno alla città senza pace. Il 1918 a Trieste». Vangelista Editore, pp. 138, L. 6.000.

Un uomo tarchiato, ancor giovane, dal volto aggressivo, si affaccia dal Corso sul golfo di Trieste. È un mattino di primavera del 1947. Dopo ventiquattro anni, Vittorio Vidal, sia pure da lontano, rivede la sua città a semicerchio digradante sul golfo. L'aveva lasciata appena ventitreenne, inseguito dalle minacce di morte dei fascisti. E sempre quella visione azzurra, familiare, riposante, rievocava come un sogno e una speranza durante il lungo distacco. Il mondo viveva un'epoca di convulsioni, sussulti, drammi e conflitti terribili. Vidal li ha attraversati tutti, sempre lottando, combattendo. Negli Stati Uniti della crisi economica e dell'assassinio di Sacco e Vanzetti, nella Germania dove cala il tragico sipario del nazismo, nell'America Latina percorsa da insurrezioni generose quanto sfortunate, nella Spagna eroica della guerra civile.

comunista della Venezia Giulia (PCVG) e poi Partito comunista del Territorio libero di Trieste (PCTLT). Le sigle racchiudono ma non esprimono la realtà di un corpo politico che vive nel suo seno e in quello della classe operaia spinte e ricami contrapposti, tensioni dolorose e laceranti.

Vidal ce lo racconta nel *Ritorno alla città senza pace. Il 1918 a Trieste*: un altro capitolo del suo lungo itinerario autobiografico, ricco ormai di una dozzina di volumi. Episodi, momenti, frammenti anche di un percorso che non segue precise successioni cronologiche, bensì le illuminazioni vivissime della memoria. A Vidal, oggi ottantaduenne, abbiamo chiesto le ragioni di questo suo modo di raccontare. «Scrivo così — ci ha detto — perché la mia vita è fatta di tanti episodi. E io li descrivo rivivendoli, ad uno ad uno, compiendo uno sforzo per restituire le situazioni, i pensieri, lo stato d'animo del momento in cui li ho vissuti, col massimo di fedeltà e onestà».

Vidal è così diventato uno storico tutto particolare: fa storia esponendola al presente, senza piegarla alla ragion politica, senza depurarla di quanto non conviene o può apparire inopportuno, oggi, con senso di poi. Qualcuno ha così equivoato drammaticamente nel giudicare la sua personalità, i suoi orientamenti politici. Lo ha definito un inguarribile stalinista, perché non attenta e non correge a posteriori il suo stalinismo quando c'era, così come non imbellettava le situazioni che ha vissuto. Ecco allora, nella «città senza pace», riemergere con fortissima evidenza



Un comunista nel dramma di Trieste

lo scontro a livello internazionale sul nodo dell'appartenenza di Trieste. E la sciagurata divisione fra opposti nazionalismi che come una febbre contagia la popolazione. Ma descrive anche la lotta dura, accanita, di cui si trova ad essere protagonista all'interno del partito. Un partito che nel 1945 si era pronunciato per fare di Trieste la «VII repubblica» della Federazione Jugoslava: e il cui vertice ora, 1947, fa delle proclamazioni di internazionalismo lo strumento di una politica sostanzialmente annessionistica.

Vidal si batte contro questa politica, di cui vede le tragiche conseguenze per l'isolamento in cui caccia il proletariato triestino, perché toglie ogni reale prospettiva alla costituzione effettiva del Territorio libero di Trieste garantito internazionalmente, perché indebolisce la stessa lotta per un avanzamento democratico in Italia. «L'uomo di Mosca», l'agente di Stalin si muove in quel periodo in modo del tutto autonomo dall'URSS, la quale, come si sa sosteneva il passaggio di Trieste alla Jugoslavia.

E quando, nel giugno 1948, come un colpo di fulmine giungerà la Risoluzione del Cominform di condanna del Partito comunista jugoslavo, l'adesione ad essa della stragrande maggioranza dei comunisti triestini non viene da un semplice riflesso di fedeltà all'URSS e a Stalin; essa, come scrive Vidal, viene accolta «con un certo senso di sollievo» in quanto «rifletteva una realtà specialmente per quanto riguardava la denuncia del regime interno del partito e le tendenze nazionalistiche. Per non aver mai rinnegato queste convinzioni Vidal è chiamato un «incallito cominformista». Anche se allora «Oggi, alla luce degli avvenimenti da allora susseguiti fino agli attuali polacchi, si possono capire meglio gli errori di valutazione, i malintesi, le prepotenze che portarono alla rottura del 1948... della quale massimo responsabile fu Stalin. Oggi più che mai ci appare sproporzionata... rispetto ai motivi che la provocarono e alle conseguenze tremende che essa ebbe...».

La lezione che viene da quest'ultimo libro di Vittorio Vidal — un libro polemico, e certamente destinato a sollevare discussioni — ci sembra profondamente, organicamente antistalinista. Proprio perché al contrario di una certa storiografia ancora dominante, non colloca veli pietosi, non taglia in due la verità (tutto il male da una parte e il bene dall'altra, e viceversa), non riscrive la storia secondo le ragioni di partito, non cancella uomini e fatti in base alle risoluzioni congressuali. Dall'ostinata, anche se amara e drammatica esperienza che viene dai fatti, ricava una laica coerenza all'idea del socialismo. Un socialismo in cui al primo posto vi siano gli uomini, uomini vivi, ai quali aprire la strada per riscattare la propria umanità e dignità.

Mario Passi

NELLE FOTO: Vittorio Vidal e, sopra il titolo, truppe americane a Trieste nel novembre del 1953.

Quei greci metà uomini metà animali

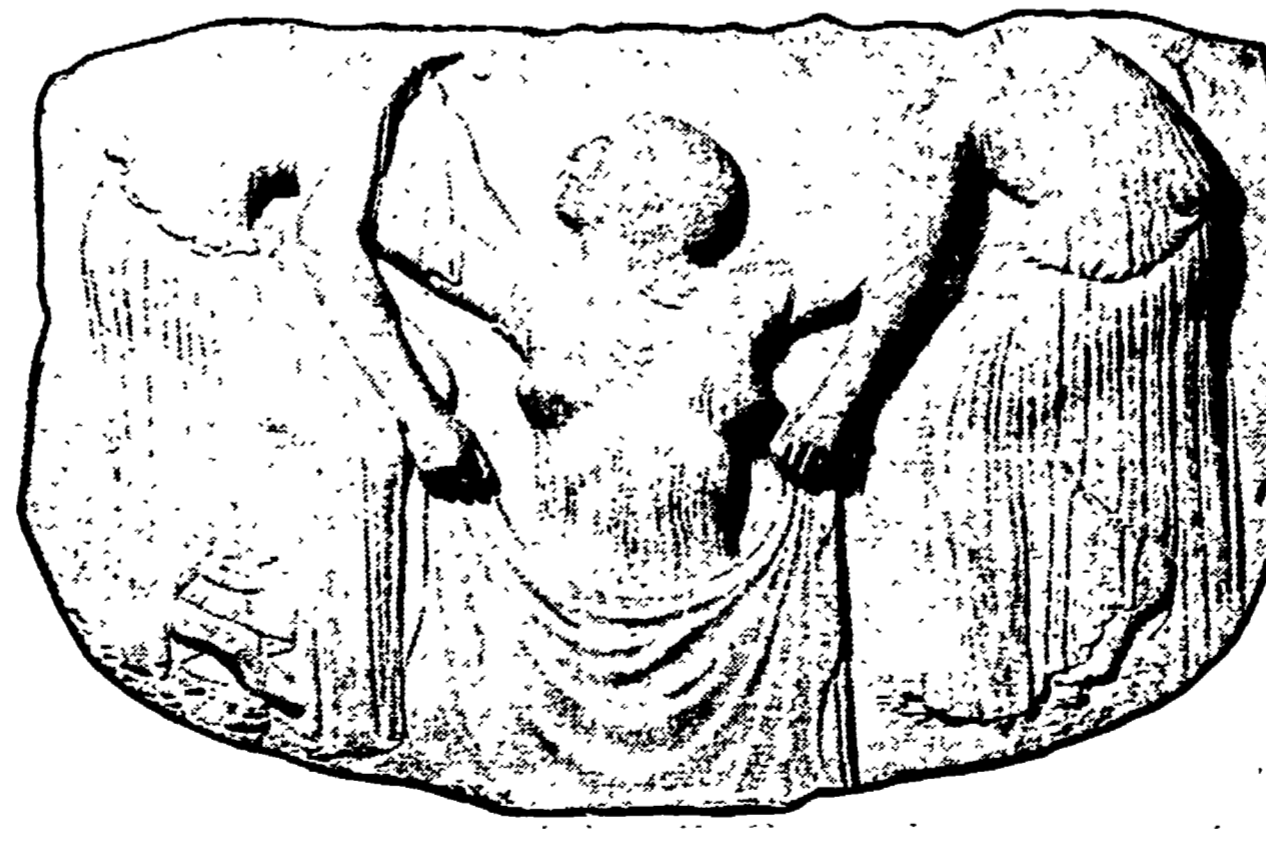
Una nuova raccolta di saggi di Jean-Pierre Vernant sulle strutture mentali nell'età classica - Il mito, la ragione e la retorica

JEAN-PIERRE VERNANT. «Nascita d'immagini, e altri scritti su religione, storia, ragione». Il Saggiatore, pp. 152, L. 6.500.

Nel 1530 Francesco I creava il Collège de France, dietro suggerimento di un grande umanista dell'epoca, per rivitalizzare una cultura universitaria, che la Sorbonne, con la sua rigidità scolastica, stava spegnendo. La funzione di punta accademica, il Collège de France, centro che non prevede esami né cattedre fisse, che non riceve titoli. L'ha sempre conservata: in generale, i professori che ad esso fanno capo si distinguono per la loro ribalderia nei confronti delle convenzioni accademiche. Non fa eccezione alla regola J.-P. Vernant: le sue analisi e interpretazioni del mondo classico, a tratti discusse e ben diverse dalle razzie in Esiodo o la figura di Edipo nella tragedia, sono sempre sorprendentemente nuove, irritanti e affascinanti.

Di Vernant le edizioni del Saggiatore ripropongono una raccolta di lavori (lezioni, recensioni, relazioni a convegni, articoli di riviste o miscelanee) su temi che vanno dalla religione greca e romana, alla categoria dell'agente e dell'azione nell'antica Grecia, a riflessioni sulla razionalità greca, all'esplorazione del concetto greco dell'immagine. Li accompagna un identico metodo e un'identica spinta.

Il metodo. Vernant cerca di cogliere le strutture dell'uomo e di analizzare le scoperte della spiritualità greca, a partire dalle nostre ideologie e nozioni: liquida le apparenti somiglianze. Gli antichi organizzavano il reale, raggruppavano eventi e sentimenti in maniera ben diversa da noi: il loro reale è costituito da una serie di caselle che non coincidono col mosaico di un'altra epoca, ma sono più alte e basse, più strette o larghe.



NELLA FOTO: il trono Ludovisi (circa 460 a. C.).

Per lo stesso vocabolario non vi sono, né ci potrebbero essere, equivalenti puri e semplici, ma se mai, sovrapposizioni parziali.

La spinta. Vernant fruga nel passato non perché esso offra una chiave interpretativa per illuminare il dover essere di oggi, ma perché costringe a porsi domande di valori e ai valori

questo — è grazie al cielo lontano dal vivere o solo essere sfiorato dal mito postmoderno (forse già un poco obsoleto) della creatività più semplice e con maggior fatica trova i propri spazi poetici ritagliandosi all'interno di un progetto culturale-politico più esteso dove l'istanza individuale acquista coerenza e valore se misurata con quella sociale.

Forse per questo non è — e non potrà essere — un professore della letteratura eppure è riuscito a riempire gli spazi poetici che gli si aprivano dinanzi con una raffinata, appassionata e mai asettica varietà di registri e di moduli recuperati — mai trascritti — in una chiave originale e fortemente consolidata per un poeta rimasto volontariamente in disparte, lontano dal chiasso e dall'effimero dello splendore palcoscenico letterario, e non poteva — ancora una volta — agire diversamente.

Mario Santagostini

Le culture della sinistra italiana

Con un'ampia intervista a Roberto Esposito sui problemi e le prospettive della cultura di sinistra in Italia, la rivista *Contro Cultura* (Shakespeare & Coe, L. 2.500) apre con questo numero 16 di giugno-agosto 1982 un dibattito sull'argomento. Sono già previsti, per i prossimi numeri, numerosi altri interventi di Asor Rosa, Angelo Bolaffi, Aldo Gargani, Giacomo Marrazzo, Tino Perlini, Franco Rella, Pieraldo Rovatti, Emanuele Severino, Gianni Vattimo.

Nell'intervista pubblicata, Roberto Esposito entra nel merito delle diverse culture della sinistra per cogliere le nuove suggestioni culturali verso cui appaiono aperte e in movimento, un altro aspetto che verrà

«Maggie» di Stephen Crane, un romanzo «verista» di fine secolo ambientato nei quartieri poveri di una città sconvolta dalla rivoluzione urbana



I Malavoglia emigrano nei bassifondi di New York

STEPHEN CRANE. «Maggie». Editori Riuniti, pp. 148, L. 6.000.

Maggie, opera tra le più interessanti di fine secolo e prima denuncia audace delle condizioni di vita negli slum americani, narra le vicende di una fanciulla che, tentando di evadere dalla miseria, cede ad un giovane senza scrupoli che l'abbandona, costringendola alla prostituzione e alla morte. È una storia perfino scontata, vicina a suggestioni zoliane, ma rappresenta uno dei primi e fondamentali prodotti autoctoni della letteratura americana. Rappresentarla oggi ai lettori è senz'altro un'operazione di grande interesse, che perde però molto del suo valore riproponendo una traduzione del 1956, che, se ha il merito di essere la prima traduzione in italiano, risulta evidentemente datata e troppo ingenua nel rendere il dialetto newyorkese.

Quando l'autore, Stephen Crane, figura di giornalista militante morto giovane in esilio, scrive questo suo primo breve romanzo, tra il 1891 e il 1893, l'America stava attraversando una svolta decisiva: il periodo che va dalla fine della guerra di Secessione al primo Novecento, segna il passaggio repentino ad una forte concentrazione capitalistica, data dal potenziamento industriale, dalla crescente meccanizzazione, dalla rivoluzione dei trasporti e dalla formazione dei monopoli: l'insediamento si fa da rurale urbano, l'immigrazione si fa intensa.

Ma gli anni in cui Crane inizia la sua carriera sono anche quelli fervidi, culturali, che vedono il penetrare dell'estetismo, dell'impressionismo, del naturalismo e il passaggio ad un realismo più crudo. Le nuove condizioni sociali, che pongono le nuove generazioni di scrittori di fronte all'inadatto materialismo, agli odi di classe, ai contrasti economici, all'amarezza delle grandi città proletarie, spingono la battaglia su due fronti: contro il romanticismo *fin de siècle* e contro il realismo moderato e vittoriano.

In particolare il realismo domestico di un Howells, compreso di una visione semplicistica del mondo americano, realismo che pur aveva propugnato allargamente la fedeltà all'esperienza vissuta e la verosimiglianza di intenti, si trovò di colpo anacronistico e minato dal romanticismo d'evazione caro alle nuove classi agiate. Esso lasciò il posto ad un realismo crudo che aveva fatto proprie le teorie del determinismo economico e biologico. Ma nella generazione dei Frederic, dei Garland, dei Norris, Crane appare una figura isolata.

Egli aveva aderito per istinto e scelta morale, alla cultura di fine secolo, e nel suo intento *Maggie* avrebbe dovuto mostrare come l'ambiente audace e spaventoso potere e spesso un'influenza deformante e spietata sulla vita umana. E veramente, a guardarlo di primo acchito, il romanzo può giustamente aver fatto parlare di «primo frammento naturalista della letteratura americana» (Parrington).

La Bowery, i bassifondi di New York che Crane ci descrive, sono infatti un mondo nei suoi invalicabili confini di quartiere e brutalità. È un mondo permeato da una cultura d'acconto (le grottesche recite teatrali a cui Maggie assiste), dove la gente parla per luoghi comuni, sottostessa a pregiudizi borghesi che fanno da contrasto incongruo alla vita di bisogni primari (la madre alcolizzata e blasfema condanna la figlia prostituta).

Ma pur avendo caratteri propri del naturalismo (l'inizio e la fine casuali, l'uso dello *stang*, il realismo sordido), *Maggie* ne infrange le componenti fondamentali, coinvolgendo in tale abbinamento anche alcune qualità del romanzo ottocentesco. Il romanzo ha infatti una trama quasi inesistente e rivoluziona l'ordine prefisso nella distribuzione delle parti, puntando ad una scansione drammatica e allusiva, per intense scene staccate. L'interesse risulta dal mantaggio ellittico e dalla nervosa concisione.

Al vasto impianto narrativo, Crane sottituisce un'andatura concentrata e intensa, qualità che fa del suo stile riconoscibile e di lui un maestro e un iniziatore della *short story*, del racconto, di Anderson ed Hemingway (questa edizione contiene un capolavoro come *La scialuppa*).

E questa sovrapposizione di realismo tradizionale e metodi nuovi, la tecnica capace di imporre una diversa forma di rappresentazione della realtà. Nel mostrare il rapporto della coscienza umana di fronte alla realtà (la storia di Maggie è in fondo quella di un'iniziazione al mondo dell'esperienza, a cui soccomberà) sta la vera fedeltà di Crane al processo psicologico con cui gli individui reagiscono all'esterno, nell'indagine e nella trascrizione delle percezioni. Qui sta l'impressionismo di Crane, la visione scorticata, trasferita dall'autore al personaggio e la disposizione visiva di penetrazione del reale che, superando il naturalismo fotografico, creando una rivoluzione nel tessuto e nelle strutture narrative, apre la strada alle più complesse esperienze letterarie del nostro secolo.

Baldo Meo

NELLA FOTO: cittadini di New York in coda per un po' di carbone (1902).

IL MESE / economia

Il libro di Ermanno Gorrieri e Luciano Guerzoni (Il salario sociale, Edizioni Lavoro, pp. 116, L. 6.000) espone i risultati della Commissione nazionale per i problemi della famiglia, istituita presso il ministero del lavoro e della previdenza sociale, di cui Gorrieri (autore del molto noto «La giungla retributiva») è stato presidente e Guerzoni collaboratore alla stesura del rapporto finale.

L'ipotesi che viene sostenuta è quella dell'esigenza di un salario sociale che tenga conto della situazione familiare del destinatario, superando il concetto di «carico familiare» per passare a quello di «integrazione di forza di famiglia». Per realizzare questo principio, gli autori propongono: di esentare dall'imposizione fiscale i redditi familiari che non raggiungono, nel loro complesso, il minimo vitale; di colmare, in tutto o in parte, per mezzo di trasferimenti, il deficit costituito dalla differenza fra il minimo vitale e il reddito familiare complessivo effettivamente goduto (per i lavoratori dipendenti, istituendo l'«assegno sociale»); di non concedere integrazioni di reddito, in nessuna forma, a favore di chi dispone di redditi familiari superiori ad una determinata soglia.

Fino a fine degli anni 60 un vero problema delle materie prime non esisteva per i Paesi industrializzati, dal momento che — nell'ambito dei rapporti di forza di questi Paesi con quelli sottosviluppati — esse erano disponibili a basso prezzo. Con l'inizio degli anni 70 e la prima crisi petrolifera le cose

cambiano profondamente, anche se i Paesi industrializzati non hanno nei fatti accettato la richiesta di trasferimento di quote maggiori del loro reddito reale (beni, tecnologie) ai Paesi sottosviluppati.

Il libro di Enzo Grilli («Materie prime ed economia mondiale», Il Mulino, pp. 392, L. 25.000) si articola in una trattazione, storica ed analitica, dei principali mercati delle materie prime, alimentari e non alimentari, della determinazione e andamento dei loro prezzi, dell'incidenza che le materie prime hanno ed avranno sulle prospettive del nord del mondo (Paesi industrializzati utilizzatori) e del sud del mondo (Paesi sottosviluppati produttori).

Il Nobel per l'economia James Tobin insegna all'università di Yale ed è stato consigliere economico di Kennedy. Nel libro pubblicato da Laterza («Problemi di Teoria economica contemporanea», pp. 152, L. 9.000) sono riprodotti i testi di tre lezioni e di una conferenza sulla teoria macroeconomica attuale di impostazione keynesiana in versione aggiornata. In due altri scritti che sono stati riportati in appendice, l'autore entra inoltre decisamente nella polemica contro il monetarismo, nelle implicazioni della politica economica di Reagan e della Thatcher. Il libro, che dà un contributo al dibattito in atto sulle teorie macroeconomiche e quindi sulle determinanti teoriche delle scelte di politica economica, non è di semplice lettura per chi non possiede elementi più che elementari di teoria economica.

Su temi analoghi ci riporta il libro edito di Comunità («La crisi della teoria economica», pp. 274, L. 20.000), in cui dodici economisti che insegnano negli USA, rappresentando diverse scuole e correnti di pensiero, tracciano in brevi saggi lo stato attuale del dibattito economico, reso più vivace dal fallimento delle misure di politica economica che vengono tentate per uscire dalla grave crisi contemporanea. L'impostazione dei saggi è essenzialmente teorica, anche se le conseguenze di politica economica emergono costantemente. Anche in questo caso, proprio il fatto di affrontare argomenti di frontiera implica da parte del lettore la conoscenza di terminologia e concetti di base.

Sergio Zangiolami